

RICCHEZZA DEI RITI NELLA CHIESA CATTOLICA

Penso di non essere l'unico, di fronte ad un convegno che porta il titolo Ricchezza dei riti nella Chiesa Cattolica, ad avere una reazione immediata di questo tipo: con tutti i problemi che urgono da ogni parte, e problemi quanto mai concreti, che senso ha dedicarsi a riflettere sul "rito", e per di più su una supposta sua "ricchezza"? Reazione che potrebbe essere ampiamente giustificata e dettagliata. E attende una risposta.

Il presente Convegno vuole avere appunto questo intento. Se ci può essere di qualche conforto ai nostri dubbi, è bene sapere che la nostra reazione non è solo di oggi, ed ha avuto imponenti espressioni culturali: si pensi solo alla critica marxiana ed engelsiana alla religione.

E i tentativi di risposta a quella critica e in genere ai dubbi correnti anche tra chi a quella critica radicale non aderisce, anzi presenti ampiamente tra uomini religiosi e credenti, sono stati ugualmente imponenti, soprattutto in tempi a noi più vicini. Qui si apre il vasto orizzonte della storia delle religioni che ha riscoperto il valore centrale del rito nel suo significato antropologico e cosmico; e la riscoperta approfondita del rito nel movimento liturgico, oggi esplorato da una vastissima letteratura. Impossibile tracciare in questa sede anche solo un succinto panorama di questi due filoni di ricerca. E' però bene sapere che esistono, e che stanno a monte della riflessione di questo Convegno. In una eventuale pubblicazione degli Atti farò seguire una indicazione bibliografica di facile accesso e di preziosa utilità per chi non è specialista di quegli studi, ma che potrebbe farne tesoro per la propria formazione e attività soprattutto pastorale.

E tuttavia devo ora trovare il modo di sintetizzare al meglio alcuni elementi che servano ad inquadrare e a dare il loro significato alle lezioni che ci illustreranno l'orizzonte entro il quale il rito si è espresso e ha diversificato culturalmente ed esteticamente la sua essenza.

Lo farò ricorrendo alla paginetta di un ottimo teologo italiano già ben conosciuto, Carmine Di Sante, tratta da una bella operetta pubblicata da poco. Eccola:

"Al centro della religione c'è il rito. Che è come l'esecuzione musicale di un'opera nella quale le note rivivono in suoni e armonia, La 'musica' che il rito delle religioni esegue è l'ordine del mondo e l'armonia dell'esistenza. Il rito è annuncio e canto che l'uomo, nel mondo, non è solo, non vi è capitato

casualmente, non vi è gettato e abbandonato tristemente e che, come non ne è il padrone, neppure ne è il servitore o una parte qualsiasi come le altre. Il rito annuncia che, nel mondo, l'uomo deve rispondere ad un di là del mondo i cui nomi variano da religione a religione (antenati, progenitori, eroi, esseri extraterrestri o dei) e che, nel monoteismo della tradizione ebraica, acquistano il volto del Dio unico -personale e universale- così come si è rivelato escatologicamente, cioè definitivamente, attraverso Israele e in Gesù. L'ordine del mondo (intendendo per 'mondo' non quello cosmologico, frutto della ricerca razionale, ma quello vissuto, oggetto dell'esperienza quotidiana) che il rito annuncia proviene da questo al di là del mondo o alterità divina e si mantiene in contatto con questo al di là del mondo.

Per questo il rito più importante della tradizione cristiana porta il nome di Ordo missae (ma anche, per estensione, Ordo celebrandi Sacramenti e Ordo divini Officii celebrandi). Che vuol dire: l'insieme ordinato delle varie parti che compongono il rito cristiano; ma soprattutto: la messa in scena, attraverso l'ordine del rito, dell'ordine del mondo che il rito cristiano custodisce e, eseguito, riattualizza. Come vuole il suo probabile etimo, rito rimanda infatti a ritmo, armonia ed è la radice stessa della aritmetica o matematica che, non senza significato, per i pitagorici coincideva con la filosofia stessa perché, come motiva Aristotele, essi 'pensarono che gli elementi del numero fossero elementi di tutte le cose, e che tutto quanto l'universo fosse armonia e numero'.

Messa in luce dell'ordine e dell'armonia, il rito non va identificato dunque con la ripetitività sterile e ossessiva che, del rito, è la caricatura e la degenerazione. E -precisazione ancora più importante- l'ordine che esso annuncia non è lo spazio chiuso e limitante (chi non ricorda la cattiva retorica dei regimi che dell'ordine fanno il principio delle loro politiche repressive?) ma lo spazio aperto e aprente, dove, come in un giardino, si corre, si danza e si gioisce.

L'ordine che il rito annuncia è il senso del mondo: non il senso soggettivo -che il soggetto gli dà- ma il senso oggettivo, che al soggetto è dato in dono e che, per questo, è come una melodia che incanta, una luce che orienta, una fonte che irriga, un'acqua che disseta, una roccia che sostiene, una parola che illumina, una mano che accarezza o un volto che sorride. Per ritrovare il significato profondo del rito cristiano, penetrandone i meandri complessi e affascinanti, è necessario riscoprire il senso profondo e positivo della parola ordine il cui significato originario, nelle religioni, è di essere, sul piano oggettivo la negazione del caos e del nulla, mentre sul

piano soggettivo il superamento dell'angoscia e del disorientamento.

In una intervista rilasciata in occasione del suo libro Come diventare buoni, alla domanda se, come autore non si sentisse di impersonare 'il ruolo dell'uomo qualunque di fine millennio afflitto da turbe emotive e comportamentali', Nick Hornby ha risposto: 'Completamente'. Un numero enorme di persone ha problemi, per un verso o per l'altro la gente si sente persa e alienata, gira a vuoto, intrappolata nel lavoro sbagliato, nella relazione sbagliata. E' una sensazione così diffusa che forse non è corretto parlare di problemi comportamentali, forse sentirsi così, significa solo essere umani' (in "La Repubblica" 1.6.2001,p37).

Il rito, che le religioni vogliono a fondamento dell'umano, è per definizione l'antidoto allo spaesamento dell'uomo nel mondo. Lo è stato nel passato. Può tornare ad esserlo anche nel presente. Ad una condizione; che ci si disponga ad ascoltarne la melodia e comprenderne il linguaggio". (Carmin Di Sante, Eucaristia.L'amore estremo; Rimini 2005).

Paginetta che volentieri ho indugiato a citare perché nella sua apparente semplicità che rasenta il candore è in realtà di una grande densità: in essa confluiscono in sintesi i due orizzonti che ho accennato più sopra: quello della storia, filosofia e antropologia delle religioni, e quello della teologia liturgica nelle sue acquisizioni più avanzate. Sullo sfondo c'è l'universale esperienza umana di cui si sono individuati gli elementi antropologici inalienabili, (si veda la corposa opera di A.N. Terrin, Il Rito. Antropologia e fenomenologia della ritualità, Brescia 1999), mentre avanza in primo piano il nostro tema, cioè Il significato del rito nella liturgia cattolica (anche qui fondamentale l'opera dello stesso Terrin, Leiturgia. Dimensione fenomenologica e aspetti semiotici, Brescia 1988).

Allora, più da vicino, cos'è il Rito, il suo significato profondo e irrinunciabile?

Piuttosto che delineare una visione teoretica d'insieme che –dati i limiti impostici ragionevolmente- finirebbe per risultare un indice astratto e noioso, preferisco riferirmi al pensiero di due grandi e luminose personalità che nei tempi a noi più vicini si sono sforzate di individuare il cuore stesso della ritualità cristiana, ossia le profondità impenetrabili di Dio e del suo rivelarsi in Cristo.

Sono due personalità di altissimo rilievo, la cui ricerca è un lascito che, dopo non poco travaglio critico, è la preziosa eredità sulla quale ancora oggi andiamo riflettendo, e che è oramai divenuta patrimonio comune acquisito

e fecondo. Si tratta del pensatore italo-tedesco Romano Guardini e del monaco benedettino Tedesco Odo Casel.

Romano Guardini (1885-1968) è particolarmente interessante poiché arriva ad individuare il significato profondo del rito partendo da una vera e propria Weltanschauung (= visione della realtà) che si costruisce come critica alla modernità, o meglio a come la modernità intende la conoscenza. I procedimenti razionali della scienza moderna, osserva Guardini, puntano sul concetto, conducendo a quell'astrazione che vanifica il "concreto", perdendo di vista il "vivente" nella sua unità. Ma l'esperienza religiosa ha un suo linguaggio che non può confondersi con la lingua astratta della scienza, e che, per questo, non è meno vera. Il modo simbolico d'essere delle cose, il modo con cui la realtà che cade immediatamente sotto i nostri occhi dice un' "altra" realtà, il modo con cui tutto ciò che è immanente diventa immagine della trascendenza. Proprio questa dimensione simbolica, questo linguaggio delle immagini è stato troppo spesso tralasciato dalla riflessione teoretica su Dio e sul divino. Occorre ritornarvi, rivolgendo l'attenzione a quelle forme espressive in cui l'immagine è maggiormente presente: il culto, cioè il rito e le arti (che, tutte concorrono a formare la complessa composizione del rito).

Dobbiamo dunque ritornare ad un fenomeno dimenticato nella ricerca puramente teoretica, ma che ha una grande importanza nella concreta vita religiosa. E' invece un fenomeno riscontrabile nel rito, nei suoi simboli che lo costituiscono attingendo anche alla pittura, scultura, architettura, musica, agli stessi usi e sapienza popolari. Insomma: la conoscenza, prima di essere un atto "intellettuale" è un atto "vitale", il nostro conoscere è il nostro vivere. L'intelligenza è indubbiamente importante, ma non lo è meno l'occhio che vede, l'orecchio che sente, la mano che prende. Il conoscere è un atto totale dell'uomo in cui la sensibilità svolge il ruolo decisivo. Gli organi della sensibilità umana sono fondamentali perché non conducono al fenomeno come "mondo dell'apparenza", aprono al fenomeno come "luogo dell'apparire" della realtà più profonda, così che il mondo fenomenico è l'epifania dell'oggetto reale. "Noi siamo inclini per antica abitudine -osserva Guardini- a porre nella dottrina e nell'ordine morale il centro di gravità della Rivelazione. Dottrina e moralità sono naturalmente fondamentali, ma dobbiamo domandarci se esse da sole possano esprimere la pienezza di ciò che si chiama "Rivelazione". Nell'Antico e nel Nuovo Testamento non è difficile vedere che l'una e l'altra sono sorrette da qualcosa di più elementare, cioè dalla vivente azione di Dio" (Guardini, La funzione della sensibilità nella conoscenza religiosa, p.154). I profeti e i saggi dell'A.T. ci aprono al

manifestarsi di questa vivente azione di Dio. In tale contesto l'epifania significa "l'irradiare della luce divina in sé inaccessibile" (1Tim 6,16) nella realtà terrena in modo che l'occhio umano la possa vedere, l'orecchio ascoltare, la mano com-prendere. Nel Nuovo Testamento tutto il movimento epifanico subisce una concentrazione: Gesù è la manifestazione di Dio, e le sue parole e le sue azioni sono l'attuarsi di tale manifestazione.

Ma, cosa succede dell'elemento epifanico dopo che il Signore è "salito al cielo"? Quanto è avvenuto non significa certo qualcosa che si è verificato una volta per tutte, ma si tratta di un evento basilare per tutta l'esistenza nella fede come Dio l'ha voluta. L'elemento epifanico deve dunque ripetersi sempre di nuovo in forme corrispondenti alla esigenze e alle possibilità della vita quotidiana. Ma dove mai può verificarsi? Dove appare nell'esistenza cristiana quella realtà che è venuta fra noi nella Rivelazione e nella Redenzione? Indubbiamente nell'annuncio del messaggio cristiano da parte della comunità dei credenti e negli avvenimenti della storia che procede secondo i disegni divini. Annuncio ed Evento sono "segni", "manifestazioni", "epifanie" del messaggio divino. Ora, la liturgia che si fonda sulla istituzione originaria del Signore, è l'organo fondamentale che consente di cogliere il manifestarsi di Dio: essa è l'epifania dell'azione salvifica divina, e per questo motivo è stata, lungo i secoli, il luogo privilegiato della conversione di popoli e individui. L'uomo cerca in essa, consapevolmente o meno, l'epifania, cioè l'apparire luminoso della realtà sacra nell'azione liturgica, nel compiersi del rito, l'apparire sonoro dell'eterna parola nel discorso e nel canto, la presenza d'un Sacro Spirito nella corporeità delle cose tangibili. Il segno liturgico, il rito, non è solo indicativo di qualcosa che avviene altrove; esso è rivelativo di ciò che sta avvenendo nella celebrazione, ossia di una realtà divina che è presente nel rito.

Il significato del rito però, dice Guardini, deve essere cercato al suo interno, non è un mezzo impiegato per raggiungere un determinato effetto; esso è come il gioco che non si propone di raggiungere qualcosa; esso si mostra con le sue azioni simboliche, è fundamentalmente corpo, exteriorità, azione, movimento. Da questo punto di vista il rito non ha scopo ma sensò, e il suo sensò è propriamente un andare verso un "sensò non posseduto". Il rito appare, così, come la mediazione indispensabile grazie alla quale l'uomo può aprirsi all'origine ultima del suo essere, senza venire divorato dal vortice di quell'origine; il rito cristiano è la grazia concessa all'umanità di accedere a Dio senza morire per averlo visto.

Se Romano Guardini arriva a cogliere l'essenza del rito, e del rito cristiano, partendo dalla stessa intima struttura del pensare, del conoscere, dell'agire umani, un'altra luminosa figura ha riscoperto dall'interno stesso della più classica tradizione cristiana il più profondo significato del rito. E' dom Odo Casel (1886-1948), monaco benedettino della celebre abbazia di Maria-Laac in Renania. La sua stessa morte ha qualcosa di così suggestivo che, se non si trattasse di un evento controllato, si direbbe essere una devota leggenda di qualche santo monaco medioevale. Dom Casel dedicò tutta la sua vita di studioso a riscoprire nella tradizione patristico-liturgica e nelle fonti bibliche la centralità del Mistero Pasquale, e cadde schiantato da un attacco cardiaco dopo aver cantato il Lumen Christi nella Veglia Pasquale.

Riscopritore del Mistero Pasquale attraverso una serie di opere che suscitarono reazioni e critiche ma che oggi sono dei classici inderogabili, estese il concetto riscoperto di Mysterium a tutto il culto cristiano, dando origine alla cosiddetta Mysterienlehre (=Dottrina dei Misteri). Oggi la sua "riscoperta" (eccetto alcuni elementi tuttora discussi) può essere ritenuta patrimonio comune, tanto che ha influenzato in modo significativo la stessa dottrina del Concilio.

Possiamo dire che mentre Guardini arriva a stabilire la inderogabilità del rito come insostituibile nel processo cognoscitivo (e qui sia la scienza delle religioni che la fenomenologia del fatto religioso gli danno ampiamente ragione) conducendo sino alle soglie, ma già bene intraviste, dell'intimo significato del rito cristiano, Casel invece parte dall'alto, cioè dall'intimo nucleo della fede cristiana per stabilire il senso e il contenuto imprescindibile del rito.

Il rito liturgico non si muove su un piano di azione umana, anche se - questo è il punto appurato da Guardini - per natura sua, coinvolge poi la totalità dell'uomo che ne diviene il protagonista. Ma è in certo senso un'azione teandrica: è azione divina emanante dalla umanità glorificata di Cristo. Esso è un "mistero culturale". E poiché il "mistero" altro non è che la rivelazione, la presenza e l'attuazione del disegno salvifico di Dio nella umanità di Cristo, ne consegue che nel rito cristiano si continua l'avvenimento soteriologico che fu proprio dell'umanità di Cristo. In altre parole: come l'umanità del Signore fu la via per conoscere il Padre (Gv 14,8-11) e come per il contatto con essa avvenuto sotto la spinta della fede si otteneva la salvezza (Lc 6,19), così il rito liturgico continua la stessa efficienza. Esso è la stessa umanità di Cristo-Mistero di Dio, la quale divenendo "mistero nel culto", porterà sempre nel mondo la presenza e la

realtà del disegno divino della salvezza per mezzo dei riti sacri, che sono simboli efficaci e immagini del Verbo incarnato.

Il rito è dunque, in quanto continuazione dell'opera di salvezza, totalmente sotto il segno del primato del mistero dell'Incarnazione. Esso non si effettua in una sfera intellettualistica, né ha per oggetto una contemplazione della divinità assolutamente presa ma è un'attuazione per simboli e immagini, delle azioni salvifiche della Redenzione. E, soprattutto, dicendo che nel rito si attua il "Mistero redentore", ci si riferisce in modo preciso e determinante al Mistero Pasquale: in esso è l'inveramento completo del mistero dell'Incarnazione, ma anche che il Mistero Pasquale come tale pone l'Incarnazione su un piano decisamente liturgico. Per questo si può ben dire che nel rito liturgico il mistero di Cristo non esiste se non come Mistero Pasquale.

Ora, il Mistero Pasquale, sinonimo di redenzione operata da Cristo, conferisce al rito tre dimensioni che ne caratterizzano ulteriormente l'imprescindibile valore: ogni rito sarà sempre anàmnese, cioè memoriale oggettivo dell'avvenimento salvifico; sarà presenza attuale operante di quelle anàmnese; e sarà insieme annuncio di un suo compimento, che mentre viene proclamato come fatto futuro, viene già avviato verso la sua pienezza.

Da tutto ciò deriva la conseguenza determinante a stabilire il significato del rito liturgico: esso non è un semplice valore spirituale, o storico, o artistico, e neppure la forma più alta della preghiera cristiana. Il rito cristiano, appunto perché continuazione del Mistero di Cristo in forma cultuale, è un valore assoluto, che sta in una sua sfera propria, perché è il mezzo unico con cui si attua quella "presenza attiva" del Signore che è l'elemento costruttivo del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Mediante il rito liturgico infatti il mistero di Cristo diventa mistero della Chiesa, e la Chiesa stessa esiste, in forza del rito liturgico, come mistero di Cristo.

Due rapide osservazioni: il rito cristiano è ben altro di quella accozzaglia di rubriche in cui -in tempi andati ma, ahimé, non del tutto superati!- si intendeva la liturgia. E inoltre, se le cose sopra esposte hanno un senso, quale senso di responsabilità dovrebbero svegliare in chi quei riti è chiamato a compiere!

Ed ora, percorrendo la vicende che i relatori ci delineeranno su alcune delle grandi tradizioni rituali tuttora viventi, potremo scoprire di quale coscienza e venerazione del rito sacro intere generazioni ed esperienze

culturali abbiano saputo esprimere in ritualità diverse l'unico MYSTERIUM presente e vivente nel rito cristiano.